



Federica Timeto

Whataboutism

Manteniamo la parola *whataboutism* in inglese – di norma tradotta in italiano come “benaltrismo” – perché conservando nel sostantivo la forma dell’interrogazione trattiene quella aggressività accusatoria che ben descrive il comportamento cui si riferisce: si tratta, nel contesto dei tribunali informali onnivori vs. vegani, di una declinazione subdola di *meatsplaining*, che a sua volta ha un funzionamento analogo a quello del *mansplaining*, quando non ne è persino una modalità.

Quest’ultimo termine, ormai entrato nell’uso comune, è stato coniato da Rebecca Solnit in *Men Explain Things to Me* (2013) in riferimento a un episodio accaduto durante una festa, quando sentendo che quell’anno Solnit aveva pubblicato un paio di libri, l’ospite aveva pensato bene di suggerirle un’importante uscita editoriale in tema che altro non era che il libro di Solnit stessa. A partire dalla propria esperienza, l’autrice descrive dunque quel tipico atteggiamento del soggetto fallogocentrico che non si trattiene dal dire la sua su qualsiasi argomento, il maschio quante-ne-so che dispensa all’occorrenza riferimenti e consigli non richiesti con un misto di paternalismo accondiscendente e confidenza esibizionista, che riesce a essere sempre più esperto persino dell’*massim* esperto* di qualcosa, nel caso ovviamente in cui queste ultime siano donne.

Meatsplaining. The Animal Agriculture Industry and the Rhetoric of Denial è invece il titolo di una raccolta a cura di Jason Hannah (2013) che nell’«arcipelago dell’arroganza» di cui parla Solnit individua i modi in cui i portavoce del complesso animal-industriale, e i sostenitori del mangiar carne più in generale, affrontano i loro critici per silenziarli, screditarli ed espellerli dal piano delle argomentazioni “esperte” e razionali – si noti che senza *meatsplaining* perderebbe di senso anche il *meatwashing*, cioè la propaganda sulla carne sostenibile, quando non addirittura “felice”.

Una delle strategie retoriche del *meatsplaining* è certamente il *whataboutism*, su cui si sofferma diffusamente Carol J. Adams nei suoi testi, che funziona in modo analogo alle strategie della negazione messe in atto dal *meatsplaining*, pur volendo dare prova del contrario: se il *metasplaining* si rafforza, infatti, attraverso una catena di negazioni e disconoscimenti, il *whataboutism* funziona inanellando una serie di “ma allora perché non...?” potenzialmente prolungabile all’infinito, allo scopo di fare luce sulle cose più importanti di cui l’*vegan* non

si interesserebbero. Ma a differenza di ciò che vorrebbe sembrare, non si tratta affatto di una postura del pensiero attenta al mondo, perché il meccanismo che lo tiene in piedi resta quello dell’antitesi, che è la logica perfetta per ignorare le relazioni fra umani e non umani e fra individui e sistema. Chi pone domande come “e allora le piante?” “e allora i bambini che muoiono di fame?”, “e allora la mafia?” sta infatti ragionando secondo una logica esclusiva ed escludente, e ovviamente gerarchizzante, in base alla quale essere *vegan** significherebbe occuparsi degli animali non umani invece che degli animali umani. Ora, se la tentazione di chi si sente *mess** spalle al muro (in genere l’*vegan* *antispecist**, perché la dieta vegana senza la politica è molto meno inquisita) è quella di rispondere in modo circostanziato a ognuna delle obiezioni poste, il rischio è cadere nella trappola di un ragionamento che è mal posto a priori, di qualunque cosa intenda discutere, e che andrebbe delegittimato sul nascere, perché lo scopo è sempre quello di screditare l’interrogat* che è *mess** nelle condizioni di doversi difendere da un attacco che non prevede registri diversi da quelli già contenuti nella domanda stessa.

Nessun* al mondo investe le proprie energie in ogni battaglia sociale possibile e immaginabile – ogni coscienza politica è sempre situata e contestuale; è sempre meglio occuparsi di qualcosa che di niente (il *whataboutism* è in effetti una forma di qualunquismo); ma soprattutto l’antispecismo non si cura degli animali non umani *invece che* degli umani, ma delle relazioni fra umani e non umani e delle interconnessioni fra le oppressioni che rendono le relazioni di dominio evidenti su un piano che è sempre sistemico. Non esistono insomma “ben altre priorità” perché adottare una lente di ingrandimento non significa ignorare che il quadro contenga tanti altri dettagli, significa adottare un punto di osservazione da cui partire.

L’approccio eco-logico dell’antispecismo, che pure fa riferimento a questioni storiche e sociali evidenti e “provabili” e non è affatto “di pancia” come i detrattori-inquisitori vorrebbero farlo sembrare, non può tuttavia funzionare se affrontato esclusivamente sul piano del discorso logico, che non solo non contempla uno spazio in cui dare senso a ciò che eccede il piano del calcolo, ma non possiede né rispetta le parole per tracciare e rintracciare le relazioni che fanno del veganismo una questione politica. Rispondere a questi interrogatori significa dare ancora credito a un ragionamento umanocentrico che cerca di ricentrare l’umano accusando l’*antispecist* di averlo espunto dai loro interessi. Sputiamo sul carnofallogocentrismo.